

Produzioni, costi e redditi della pastorizia dell'Agro Romano negli ultimi due secoli (*)

1 - Premessa

Quando si parla delle vicende della pastorizia si ama partire dagli albori dell'umanità poiché essa costituì, se non si considerano la caccia, la pesca e la raccolta delle produzioni spontanee, la prima attività produttiva dell'uomo. Per la nostra indagine non si è ritenuto necessario risalire tanto indietro nel tempo, ma ricostruire per gli ultimi due secoli i fatti che hanno legami più o meno diretti, più o meno profondi con l'attuale realtà o che, comunque, possono portare un contributo alla spiegazione e alla comprensione delle attuali condizioni e prospettive della pastorizia nel Lazio e nell'Abruzzo.

Per realizzare tale intento, più che attingere alle notizie contenute nella vasta letteratura pastorale di ogni tempo, si è effettuata una ricostruzione a prezzi costanti delle produzioni, della produttività e dei redditi sulla base dei bilanci contabili di aziende pastorali dell'Agro romano che è stato possibile reperire.

La valutazione a prezzi costanti, insieme ai dati quantitativi veri e propri, ha successivamente consentito la comparazione delle condizioni della pastorizia (e non soltanto della pastorizia) nelle diverse epoche che ha messo in luce elementi e circostanze che ci sembrano di grande interesse e anche di viva attualità.

Dopo l'esperienza acquisita riteniamo, anzi, che la rielaborazione dei dati, a prezzi costanti, di vecchi bilanci aziendali di qualsiasi ordinamento produttivo sia di grande utilità anche per nuovi contributi alla storia dell'agricoltura, ad integrazione dell'analisi macro-economica, per la quale manca

(*) Questa ricerca fa parte dell'indagine, dello stesso A., *La pastorizia nel Lazio e nell'Abruzzo* (INEA, 1969).

o è incompleto uno strumento di studio molto importante quale è oggi offerto dal bilancio economico nazionale.

2 - I bilanci contabili « storici » di aziende pastorali

Sono stati esaminati i bilanci di alcune aziende pastorali che chiameremo « storici » per distinguerli da quelli attuali. Ad essi viene attribuito un numero romano che servirà alla individuazione dell'azienda nella tabellazione dei dati. Tale tabellazione sarà effettuata solo per i dati sintetici utili alla ricostruzione della storia economica e tecnica della pastorizia. Per i bilanci completi e particolareggiati si rimanda alle originali pubblicazioni citate nelle note.

Azienda I: i dati sono stati pubblicati nel 1803 dal Nicolay (1) e si è reso necessario trasformare in lire le varie monete del tempo e le misure allora in uso in quelle attuali (2).

Il Nicolay non poteva allora giovare di elaborazioni metodologiche precedenti, ma grazie alla chiarezza delle idee economiche e all'approfondita conoscenza della realtà dell'agricoltura (anche tecnica) che egli aveva, seppe esporre un'analisi contabile molto precisa ed organica, come si può rilevare dal testo integrale del bilancio contabile che riportiamo nelle pagine seguenti ritenendo che esso possa risultare di particolare interesse per il lettore.

E' da notare che bilanci contabili posteriori di molti anni, e anche recenti, hanno richiesto, per arrivare ad aggregati omogenei e corretti, una sistemazione diversa dalle originali elaborazioni a causa di duplicazioni o di veri e propri errori metodologici, che comunque è stato sempre possibile correggere grazie all'attendibilità dei dati elementari di base.

I dati del Nicolay sono da considerarsi medi poiché ottenuti, come egli scriveva: « presi li ragguagli sopra diverse Masserie dell'Agro romano ».

Azienda II e III: i dati di queste due aziende sono stati pubblicati nel 1880, nel vol. XI - tomo I, dell'inchiesta agraria diretta da Stefano Jacini (3). La II è un'azienda dell'Agro romano (4), la III dell'Agro cornetano (Tarquinia) (5). Si tratta di aziende concrete che possono considerarsi « ordinarie ».

Le voci contabili non sempre sono disposte logicamente e

164

OSSERVAZIONI STORIC. ED ECONOM.

di Pio VI, le quali si sono poi anche fatte sentire in appresso. Io le ho accennate, non perchè le creda tali, da non potervisi replicare cosa alcuna in contrario: ma perchè in queste materie (come dissi da principio) non bisogna trascurare cosa alcuna, che possa entrare a calcolo, e tutto devesi a sangue freddo sottoporre ad una lunga, e seria disamina sotto ogni aspetto.

Scandaglio della Spesa, e fruttatto d'un anno d'una Massaria di Pecore bianche vissane composta di Capi num. 2500 cioè Pecore Madricine num. 2100, Recchiarelle num. 250, Montoni, e Ciavarretti num. 150, calcolando le partite tanto d'Introito; che d'Esito ai prezzi correnti prima della decadenza della carta monetata, e presi li ragguagli sopra diverse Massarie dell' Agro Romano come appresso.

Spese

Per il mantenimento in Maremma nella Stagione d'Inverno compreso il pascolo per gl'Agnelli tanto d'allievo, quanto per il Macello vi vogliono rubbia 700 Erba, quali si si valutano a sc. 5 il rubbio avuto in considerazione il defalco per la rompitura sopra rubbia 100 di Maggesi la Stagione buona con la cattiva, e la qualità del Paese mentre essendo Prati, o altri Paesi migliori, sarebbe il prezzo maggiore, e la quantità minore sc. 3500

Per il Salario nella Stagione d'Inverno a numero 29 Persone necessarie per la sudetta Massaria, che si valutano uno per

Introito

Delle sudette numero 2100 Pecore Madricine contando che ne restino Sode num. 120 come d'ordinario accade, ne verranno figliate numero 1980 delle quali defalcando l'allevato necessario per il mantenimento della Massaria per cui conviene allevare un'anno un Branco, ed un'anno due Branchi, ne levo ogn'anno 330 compresi li Maschi, defalco inoltre num. 110 Agnelli, che un'anno per l'altro muojano nella nascita, rimangano num. 1540 Agnelli per vendersi al Macello, quali possono valutarsi sc. 1.80 uno per l'altro, che in tutto sc. 2772

 sc. 3500

 sc. 2772

SULLE CAMPAGNE E SULL' ANNONA .

165

Spese

Introito

sc. 3500

sc. 2772

l'altro a sc. 10 per ciascuno secondo l'antico stile

sc. 290

Per il Pane per gli suddetti alla ragione di baj. 35 la Settimana per ciascuno, valutando 30 Settimane per la Stagione d'Inverno

sc. 304 50

Per il Pane per li Cani nella Stagione sudetta si considera

sc. 20

Per Olio a fogliette 2 il Mese a testa valutato a baj. 10 la foglietta in 30 Settimane

sc. 40. 60

Per la Partuccia in Carne Salata a libra mezza la Settimana a testa, che a baj. 5 la libra in 30 Settimane

sc. 21. 75

Per il Sale in tutto libbre 300 a baj. uno la libra

sc. 3

Per l'Erba d'Estate di Montagna prese le più esatte notizie, e ragguagliata sulla presente Massaria si considera

sc. 300

Per il Salario d'Estate a num. 18 Persone che sono necessarie per una Masseria di detto num. a sc. 10 per ciascuno

sc. 180

Per il Pane per detti Uomini a baj. 35 la Set-

Dal ritratto del formaggio che si considera in migliara 43, calcolato sopra tutte le Pecore latitare preso il raguaglio sopra diverse Massarie, e valutato a scudi 40 il migliaro

sc. 1720

Dal ritratto della Ricotta, defalcata quella che si passa alli Pecorari si considera come sopra vendibile lib. 7000 che a baj. 2 la libra

sc. 140

Dal ritratto della Lana in ragione di lib. 3 a Capo uno per l'altro, sopra Capi 2300 defalcati numero 200 Capi che si considerano morti pna, e valutata la Lana baj. 25 la libra

sc. 1725

sc. 4659. 95

sc. 6357

166

OSSERVAZIONI STORIC. ED ECONOM.

sc. 4659. 85

sc. 6357

timana per ciascuno in
num. 22 Settimane d'E-
state sc.

138. 60

Olio a foglietta una la
Settimana per ciascuno in
dette 22 Settimane a ba-
jocchi 10 la foglietta sc.

39. 60

Per il Sale occorrente
per num. 13 Settimane
per gli Uomini, e per gli
Animali ragguagliato a li-
bre 450 per Settimana
alla ragione di un bajoc-
co la libra sc.

58. 50

Per il Pane per li Ca-
ni nelli 4 Mesi d'Estate
valutando num. 20 Cani
a baj. 40 il giorno sc.

48

Per le Reti da Pecore
ci vogliano ogn'anno 30
Pezzi, che a baj. 50 il
pezzo sc.

15

Per Corde diverse per
Capezze, Jaccoli, Funi
da Imbasto, ed altro si
considerano lib. 200 che
a baj. 4 la libra sc.

8

Per mantenimento di
num. 18 Imbasti, e 4
Bardelle a sc. 1 l'uno sc.

22

Per li ferri necessarj a
num. 26 Cavalle addette
alla sudetta Masseria si
considera num. 300 ferri,
che a baj. 10 l'uno com-
presi li Chiodi sc.

30

Per il mantenimento

sc. 5019. 55

Dal ritratto della Lana
Agnellina degli Agnelli,
ed Agnelle d'allievo,
considerata a libra una e
mezza a capo sopra le
num. 330 lassate per al-
lievo, e valutata baj 18
la libra sc.

89. 10

Dal ritratto di nume-
ro 120 Pecore vecchie a
sc. 1. 30 l'una sc.

156

Dal ritratto di num. 10
Sorrioni a sc. 2 l'uno sc.

20

Dal ritratto di num. 7
Polledri d'anni 3, e di
num. 5 Stacche d'anni 3
che si considerano vendi-
bili un'anno per l'altro,
lasciando ogn'anno due
femine per il manteni-

sc. 6622. 10

SULLE CAMPAGNE E SULL' ANNONA.

167

sc. 5019. 55

sc. 6622. 10

di Caldare , Caldarelli ,
Cucchiare , Ramine , Co-
gelli , Secchi , ed altro si
considera sc. 30

Per la carosatura delle
Pecore , cioè la mercede
a contanti , e Spesa agli
Uomini sc. 33. 20

Per gabella di fida di
Dogana per le Pecore , e
Cavalle sc. 39. 20

Per le spese del Viag-
gio di Montagna , mancie
a'Guardiani , ed altro sc. 20

Per il Quaglio per tut-
to l'anno , che si consi-
dera il libre 80 che a ba-
joc. 10 la libra sc. 8

mento delle Cavalle , e
valutando li Polledri scu-
di 50 l'uno , e le Stac-
che sc. 30 l'una sc. 500

Somma l'introito d'un
anno sc. 7122. 10

Dal quale Defalcate le
Spese di un anno ascen-
denti come dicontra sc. 5149. 95

Resta l'utile di un An-
no a sc. 1972. 15

Ascendono le Spese di
un anno a sc. 5149. 95

alcune, quali le spese per la mano d'opera impiegata, non sono chiaramente evidenziate; comunque i dati reperiti nella stessa pubblicazione e alcune elaborazioni hanno consentito di rendere comparabili tali cifre con quelle delle altre aziende.

Azienda IV: il bilancio di questa azienda è stato redatto nel 1913 dal Brizi e dal Baldassarre (6).

L'analisi è molto dettagliata e precisa, ma per uniformare la metodologia con quella delle altre aziende, si è dovuto procedere ad alcune elaborazioni, giovandosi peraltro di dati sicuri (7).

Azienda V: i dati di questa azienda sono stati pubblicati nel 1927 dal Vöchting (8). Gli elementi raccolti non consentono di definire tali dati « ordinari » e, pertanto, la comparazione con le altre aziende va fatta con la prudenza e le riserve che verranno, a loro tempo, indicate.

Azienda VI: il bilancio dell'azienda è stato redatto dal De Angelis (9), e si riferisce all'anno 1936. L'A. ha seguito sostanzialmente la metodologia del Brizi.

Azienda VII: si tratta dei dati medi al 1965 di dieci aziende pastorali (10) « attuali ».

Tali dati consentiranno di effettuare le opportune comparazioni fra la realtà attuale e quella del passato, documentata dalle aziende « storiche », anche se le rilevazioni si riferiscono ad anni del tutto casuali, essendo dovute a sporadiche iniziative di singoli studiosi (11).

3 - L'andamento quantitativo della produzione vendibile a pecora (12)

A prezzi costanti 1965, come risulta dalla tab. 1, la produzione vendibile a pecora, dal 1800 ad oggi, è cambiata di poco; anzi, per lungo tempo — fatta eccezione per l'azienda V, i cui dati, come già si è osservato, non appaiono ordinari — si constata una sorprendente stabilità. E' solo nelle aziende « attuali » che si registra un balzo in avanti nella produzione globale per pecora di circa 20% (esclusa sempre l'azienda V). Si tratta di un incremento piuttosto modesto, specialmente se esso si confronta con quello, ben più rilevante, di altri allevamenti (bovini, suini, ecc.).

Le ragioni di tale fatto sono da ricercarsi non tanto nello scarso miglioramento genetico delle razze, limitato alla sola produzione della lana, quanto nelle condizioni dell'allevamento ovino che sono di poco migliorate.

L'alimentazione è basata, come in passato, sul pascolo, mentre è ancora scarso l'uso dei mangimi e degli integrativi, la cui spesa, riferita alla produzione vendibile, è passata dallo 0,2% circa nelle aziende « storiche » al 3,0% nelle aziende « attuali ». Tuttavia, grazie alla diminuzione del numero degli ovini e dall'incremento delle risorse, è aumentata la disponibilità di foraggio per capo ovino allevato su pascoli veri e propri o su medicaie ed erbai, ed è a ciò che vanno correlati i descritti lievi incrementi produttivi pro-capite.

Tab. 1 - VALORI DELLE PRODUZIONI A PECORA A PREZZI CORRENTI
ED A PREZZI 1965 (1)

Aziende (2)	Anni	Ovini (n)		Valore delle produzioni			
		totale	pecore	carne	latte e derivati	lana	totale
Produzioni a prezzi correnti (Lire)							
I	1803	2.500	2.100	7,55	4,76	4,64	16,95(3)
II	1880	3.000	2.350	5,40	11,17	7,48	24,05
III	1880	2.000	1.550	7,66	9,45	6,73	23,84
IV	1913	4.000	3.180	6,21	16,50	6,15	28,86
V	1927	3.000	2.040	62,04	169,58	50,64	282,26
VI	1936	1.000	790	24,64	71,61	51,24	147,49
VII	1965	5.635	4.678	8.130,00	8.121,00	2.530,00	18.781,00
Produzioni a prezzi 1965 (Lire)							
I	1803	2.500	2.100	9,557	5,312	958	15.827(3)
II	1880	3.000	2.350	6,962	7,659	1.099	15.720
III	1880	2.000	1.550	8,067	6,235	1.483	15.785
IV	1913	4.000	3.180	6,172	7,110	1.761	15.043
V	1927	3.000	2.040	8,889	7,960	1.429	18.278
VI	1936	1.000	790	5,829	7,344	1.898	15.071
VII	1965	5.635	4.678	8.130	8.121	2.530	18.781

(1) Si indicano solo i valori a pecora, sufficienti per i nostri fini. Chi desidera i valori complessivi può fare riferimento ai bilanci originali od al materiale raccolto presso l'INEA.

(2) Il numero romano corrisponde a quello adottato nel testo per la descrizione delle singole aziende.

(3) Oltre a tali produzioni nel bilancio contabile originale ne sono indicate altre non riferibili agli ovini per L. 11,28 a prezzi correnti e L. 465 a prezzi 1965.

4 - La produttività del lavoro

L'impiego di mano d'opera è rimasto per molto tempo intorno alle 1,2 unità lavorative per ogni 100 pecore (13). Solo negli ultimi anni vi è stata in proposito una lieve diminuzione a causa del fatto che molte aziende, anziché produrre il formaggio, vendono direttamente il latte ai caseifici industriali; inoltre, in alcune aziende si è ridotta la sorveglianza degli animali al pascolo con l'uso delle recinzioni elettriche. Tuttavia tali innovazioni non hanno portato dei grandi benefici, poiché il livello del lavoro rimane determinato dalla mungitura che costituisce la « punta » del diagramma del lavoro giornaliero nell'azienda pastorale dell'Agro romano.

Date le circostanze precedentemente illustrate — quantità delle produzioni poco aumentate e limitata riduzione dell'impiego di mano d'opera — anche la produttività del lavoro (14) ha registrato incrementi non elevati (+ 62,4% dal 1936 al 1965), specialmente in confronto con l'aumento della produttività che si è verificato in altri settori dell'agricoltura e delle produzioni animali (15).

E' bene subito rilevare che tale circostanza non consente di giudicare la pastorizia un settore arretrato.

La pastorizia legata allo sfruttamento di risorse naturali (pascoli) o di una parte di risorse dei prati artificiali non altrimenti utilizzabili (rigetti invernali), è stata finora costretta a seguire le antiche tecniche. Ciò non vuol dire che anche nell'allevamento ovino non sia possibile in futuro una rivoluzione tecnologica, ma in tal caso non si potrà parlare di pastorizia, ma di un allevamento con basi analoghe a quelle dei bovini o dei suini.

5 - La pastorizia attività estensiva?

La concezione della pastorizia come attività estensiva, perché in essa sarebbe scarso l'impiego di mano d'opera e di capitali, non ha più la validità d'una volta.

Ciò perché l'impiego di lavoro, nonostante le modeste riduzioni di cui si è detto, rimane a livelli elevati mentre in altri settori dell'agricoltura e degli allevamenti, una volta ritenuti intensivi, è fortemente diminuito.

In proposito, per dati di orientamento, possono essere interessanti, perché ordinari, quelli relativi ad una delle aziende « attuali » (la n. 10) nella quale per l'alimentazione di 1.865 capi (di cui 1.543 pecore) è necessaria una superficie di 168 ettari « convenzionali » (non si considerano le unità impiegate per la coltivazione dei prati avvicendati), corrispondenti a 0,086 U.L. ad ettaro, cioè una persona per ogni 11,59 ettari.

E' noto che la coltura cerealicola meccanizzata e le aziende zootecniche automatizzate, richiedono un minor impiego di lavoro.

6 - L'andamento generale dei prezzi dei prodotti ovini

Malgrado il descritto andamento della produttività, la pastorizia ha potuto sopravvivere, più o meno bene, grazie al fatto che i prezzi dei prodotti ovini, considerati nel loro complesso, sono aumentati di più del livello generale dei prezzi.

Tab. 2 - NUMERI INDICI DEI PREZZI DELLE PRODUZIONI OVINE (1965 = 100)
IN RELAZIONE AL COSTO DELLA VITA ED AI PREZZI ALL'INGROSSO

Aziende (1)	Anni	Indice dei prezzi delle produzioni ovine	Costo della vita		Prezzi all'ingrosso	
			indice	rapporto tra gli indici del costo della vita e dei prezzi delle produzioni ovine	indice	rapporto tra gli indici dei prezzi all'ingrosso e dei prezzi delle produzioni ovine
I	1803	0,123	—	—	—	—
II	1880	0,154	0,259	1,70	0,326	2,14
IV	1913	0,192	0,262	1,36	0,349	1,82
V	1927	1,544	1,236	0,80	1,835	1,19
VI	1936	0,978	0,965	0,99	1,355	1,38
VII	1965	100,000	100,000	1,00	100,000	1,00

(1) Cfr. nota (2) della tab. 1. Si segnala, inoltre, che non sono riportati i dati relativi all'azienda III, poiché essi sono riferiti al 1880 e quindi analoghi a quelli della azienda II.

Le cifre relative alle aziende studiate ne sono la dimostrazione più sicura: i prezzi delle produzioni ovine (16) sono, nei confronti del 1880, aumentati di 1,7 volte più del costo della vita e di 2,14 volte più dei prezzi all'ingrosso (cfr. tab. 2). Dal 1936 al 1965 i prezzi delle produzioni ovine hanno regi-

strato lo stesso incremento del costo della vita che, come è noto, ha un andamento più sostenuto dei prezzi all'ingrosso. Nel 1927 i prezzi dei prodotti ovini risultano particolarmente elevati nei confronti del livello generale dei prezzi.

Il fenomeno opposto si ha nel 1913 e nel 1880. E' opportuno subito osservare che tali livelli relativi dei prezzi non hanno una diretta influenza nel profitto degli armentari, poiché ovviamente occorre tener conto dei costi di produzione.

7 - L'andamento dei prezzi della lana, della carne, del latte e dei derivati

Il descritto andamento dei prezzi delle produzioni ovine considerati nel loro complesso è la risultante di andamenti assai diversi dei prezzi delle singole produzioni.

Nella tab. 3 sono riportati i prezzi correnti e in lire 1965 desunti, per gli anni considerati, dai bilanci delle aziende « storiche » e « attuali ». Nella tab. 4, sulla base dei dati ufficiali della Camera di commercio, industria e agricoltura di Roma, è stata ricostruita l'intera serie di tali prezzi a partire dal 1910, eccettuati gli anni 1943-47 per i quali i dati non sono noti.

Tab. 3 - ANDAMENTO DEI PREZZI UNITARI CORRENTI ED IN LIRE 1965 DELLE SINGOLE PRODUZIONI

Aziende (1)	Anni	Lana sucida (lire/kg)		Formaggio (lire/kg)		Carne (lire/capo)			
		prezzi correnti	prezzi in lire 1965 (2)	prezzi cor- renti	prezzi in lire 1965 (2)	abbacchi		pecore di scarto	
						prezzi correnti	prezzi in lire 1965 (2)	prezzi correnti	prezzi in lire 1965 (2)
I . . .	1803	3,95(2)	—	0,63	—	—	—	6,98	—
II . . .	1880	3,74	1.148	1,05	322	3,00	921	14,00	4.298
III . . .	1880	3,63	1.114	1,09	335	3,75	1.151	12,50	3.838
IV . . .	1913	2,79(3)	799	1,79	513	5,17	1.481	16,00	4.583
V . . .	1927	19,49	1.062	15,74	858	35,00	1.907	87,00	4.742
VI . . .	1936	21,60(3)	1.595	6,96	514	21,50	1.587	60,00	4.428
VII . .	1965	550,00	550	894,00	894	6.200,00	6.200	12.540,00	12.540

(1) Cfr. nota (2) della tab. 1.

(2) Il prezzo in lire 1965 è ottenuto moltiplicando il prezzo unitario corrente per i coefficienti di trasformazione della lira, con riferimento agli indici dei prezzi all'ingrosso.

(3) Il prezzo si riferisce alla lana saltata.

Dall'esame dei prezzi in lire 1965 emergono evidenti i seguenti fatti:

a) il prezzo del formaggio pecorino romano ha subito nel tempo forti oscillazioni; il più elevato è stato di L. 1.360/kg e si è verificato nel 1965, ma in anni più remoti si sono avute punte non molto distanti da tale prezzo. Di contro i minimi sono estremamente bassi raggiungendo livelli inferiori 4 volte ai massimi e sono localizzati intorno a pochi anni (prevalentemente tra il 1917 ed il 1921). Le variazioni del prezzo si spiegano con l'andamento delle esportazioni, che, per questo prodotto, hanno rilevante importanza;

b) i prezzi degli abbacchi hanno registrato oscillazioni abbastanza ampie nel periodo 1910-1951 (dalle 300 alle 550 lire circa, in lire 1965, per kg di p.v.). Dal 1952 è iniziata la costante ascesa dei prezzi che nel 1965 hanno raggiunto L. 1.162/kg p.v., cioè circa il doppio dei prezzi massimi del periodo precedente;

c) i prezzi della lana furono molto elevati fino al secondo dopoguerra, fatta eccezione per gli anni intorno al 1921 e quelli della grande crisi. Le punte massime dei prezzi furono raggiunte nel periodo dell'autarchia.

La discesa del prezzo della lana inizia, grosso modo, con l'ascesa del prezzo della carne.

Nella tab. 3 sono esposti i pochi dati dei prezzi anteriori al 1910 ricavati dai bilanci aziendali « storici ». In base ad essi, e alle altre informazioni ricavabili dalla bibliografia del tempo, si può affermare che anche in tale periodo si avevano, rispetto al livello dei prezzi attuali, elevati prezzi della lana e, relativamente, bassi prezzi della carne e del formaggio.

In generale l'andamento sfavorevole dei prezzi di un prodotto trova compensazione nel buon andamento dei prezzi degli altri prodotti. E' tuttavia da osservare che il livello relativo dei prezzi non è senza conseguenze sugli orientamenti produttivi poiché, a parte gli indirizzi nel miglioramento delle attitudini produttive delle razze, vi è sempre stato un non lieve adattamento delle produzioni ai prezzi, profittando del fatto che vi è un certo grado di sostituibilità fra la produzione della carne e quella del latte. E' da sottolineare che si tratta di vera

Tab. 4 - PREZZI MEDI ANNUALI DEI PRODOTTI OVINI SUL MERCATO DI ROMA

Anni	Abbacchi (lire/kg)		Pecorino (lire/kg)		Lana (lire/kg)	
	prezzi correnti	prezzi in lire 1965 (1)	prezzi correnti	prezzi in lire 1965 (1)	prezzi correnti	prezzi in lire 1965 (1)
1910-13	1,41	420	2,41	717	2,94	875
1914	1,55	463	2,30	688	3,66	1.094
1915	1,70	383	2,46	554	5,40	1.215
1916	1,91	296	3,00	465	6,35	985
1917	2,66	278	3,33	348	8,34	871
1918	5,67	393	4,17	289	12,38	859
1919	4,90	312	5,56	354	15,53	988
1920	6,39	310	6,78	329	23,00	1.115
1921	8,88	470	7,42	393	9,71	514
1922	8,92	469	18,88	993	14,29	751
1923	9,44	492	21,14	1.101	24,07	1.254
1924	9,23	484	16,71	876	27,21	1.426
1925	9,04	423	13,59	635	26,82	1.254
1926	10,41	477	16,99	778	23,57	1.079
1927	7,00	382	15,74	858	19,49	1.062
1928	7,90	445	—	—	19,95	1.125
1929	8,86	524	8,00	473	16,93	1.001
1930	8,57	566	11,89	785	9,44	623
1931	5,45	412	11,23	850	6,19	468
1932	6,82	553	11,37	921	6,18	501
1933	6,16	548	10,40	925	7,00	623
1934	6,21	565	6,58	599	8,30	755
1935	5,80	480	8,43	697	15,18	1.255
1936	6,94	512	9,69	715	21,65	1.598
1937	7,44	471	9,31	589	25,64	1.623
1938	7,54	447	10,54	624	27,53	1.629
1939	7,62	432	11,00	624	27,53	1.561
1940	9,40	457	12,04	585	33,23	1.615
1941	12,80	558	12,61	549	34,15	1.488
1942	15,87	615	19,75	766	34,15	1.324
1948	528,00	574	863,00	938	614,00	667
1949	460,00	527	755,00	864	625,00	715
1950	315,00	380	656,00	793	774,00	935
1951	378,00	400	702,00	744	993,00	1.053
1952	575,00	645	—	—	667,00	749
1953	589,00	664	854,00	962	776,00	875
1954	604,00	687	814,00	926	684,00	778
1955	690,00	778	847,00	954	541,00	610
1956	686,00	760	854,00	946	587,00	650
1957	763,00	837	811,00	890	761,00	835
1958	756,00	844	678,00	757	487,00	544
1959	770,00	886	783,00	901	476,00	548
1960	811,00	925	862,00	984	504,00	575
1961	814,00	927	881,00	1.003	465,00	529
1962	864,00	955	738,00	816	460,00	508
1963	977,00	1.026	773,00	812	535,00	562
1964	1.024,00	1.041	1.000,00	1.016	522,00	530
1965	1.162,00	1.162	1.360,00	1.360	548,00	548

(1) Il prezzo in lire 1965 è ottenuto moltiplicando il prezzo unitario corrente per il coefficiente di trasformazione della lira con riferimento agli indici dei prezzi all'ingrosso.

Fonti: dal 1910 al 1926: CAMERA DI COMMERCIO E INDUSTRIA DI ROMA: *Prezzi dei principali prodotti agricoli della circoscrizione nel periodo 1910-1926*, Tipografia della Camera dei deputati; dal 1927 in poi: Bollettini della Camera di commercio, industria e agri-

e propria sostituzione poiché, come si è dimostrato con i dati esposti a pag. 196, la capacità produttiva complessiva della pecora dell'Agro romano è rimasta sostanzialmente invariata fino a pochi anni fa.

Producendo, ad esempio, l'abbacchio (agnello di 20-30 giorni) anziché l'agnellone, aumenta la produzione vendibile del latte (o del formaggio), poiché si riduce il periodo dell'allattamento.

8 - Dalla produzione dell'agnellone a quella dell'abbacchio romano

Nella azienda pastorale I (1803) la produzione della carne occupa il primo posto sia a prezzi correnti (44,5+ della produzione vendibile complessiva), sia ai prezzi del 1965 (64,4%); la produzione del latte viene a notevole distanza (cfr. tab. 8).

Dopo 80 anni le posizioni risultano capovolte: il latte e i derivati occupano il primo posto con valori percentuali (a prezzi correnti molto simili a quelli che aveva prima la carne); questa posizione si accentua nell'azienda del 1913 e in quella del 1927 per poi diminuire nel 1936 e nel 1965, pur rimanendo sempre al primo posto.

Al tempo del Nicolay la produzione dell'abbacchio di 20-30 giorni era del tutto secondaria, mentre la grossa produzione era costituita da agnelloni che avevano 6 e anche più mesi di età, così come è possibile dedurre dal ciclo produttivo esposto dall'Autore (17).

E' da rilevare che la produzione dell'agnello è, dal tempo di Nicolay, continuata fino a 40 e 50 anni fa, sia pure con una graduale diminuzione e con una importanza del tutto marginale.

Si trattava di una produzione destinata alle feste pasquali nelle quali la tradizione voleva la mensa imbandita dall'agnello e non dall'abbacchio (18).

La fortuna, se così si può dire, dell'abbacchio romano è parallela a quella del formaggio pecorino romano. Ciò perché l'affermazione, anche internazionale, di quest'ultimo prodotto ha valorizzato la produzione del latte e ha reso conveniente la vendita precoce dell'agnello (abbacchio).

Si può, quindi, affermare che il consumo dell'abbacchio è stato imposto dai produttori ai consumatori e non viceversa, come a prima vista si può ritenere, dato che il mercato di Roma presenta attualmente resistenza alla diffusione del consumo dell'agnellone. Ma ciò dipende esclusivamente dal fatto che quando i consumatori hanno acquisito, anche per imposizione altrui, determinate abitudini alimentari, queste ostacolano più o meno a lungo le innovazioni o anche il ritorno alle antiche e dimenticate tradizioni. Tuttavia, più che alle preferenze dei consumatori, la produzione dell'abbacchio è ancora oggi legata alla convenienza della produzione del latte poiché, nonostante l'aumento dei prezzi della carne, il rapporto prezzo carne/prezzo latte rimane favorevole a quest'ultimo (19). Rimangono tuttavia le difficoltà di reperimento della mano d'opera per la mungitura.

Quanto si è finora esposto riguarda l'età della macellazione degli agnelli. Un altro aspetto della produzione della carne è dato, però, dalla percentuale delle nascite di agnelli rispetto alle pecore allevate.

A tale proposito, sempre nelle aziende considerate, si hanno i dati riportati alla tab. 5.

Le aziende « attuali » presentano, nei confronti di quelle storiche, un netto incremento. Ciò è la conseguenza, come vedremo nella seconda parte, del miglioramento della tecnica, più che di quello della razza.

Tab. 5 - TASSO DI NATALITA'

Aziende (1)	Anni	Pecore n.	Agnelli nati	Agnelli nati per 100 pecore
I	1803	2.100	1.870	89,0
II	1880	2.350	2.000	85,1
III	1880	1.550	1.750	112,9
IV	1913	3.180	2.820	88,7
V	1927	2.040	2.000	98,0
VI	1936	790	680	86,0
VII	1965	4.678	5.290	113,1

(1) Cfr. nota (2) della tabella 1.

9 - La produzione del latte

La produzione vendibile annua del latte per pecora adulta (20) nei bilanci contabili « storici » appare stazionaria, anzi, se si tiene conto del fatto che al tempo del Nicolay si allevava l'agnellone e non l'abbacchio, e si calcola il plus latte assorbito dall'agnello, la produzione di latte del 1803 appare superiore a quella attuale.

Tab. 6 - PRODUZIONE ANNUALE DI LATTE PER PECORA (1)

Aziende (2)	Anni	Pecore n.	Latte prodotto (litri)	
			totale	per pecora
I	1803	2.100	74.255	35,4
II	1880	2.350	100.000	42,6
III	1880	1.550	59.340	38,3
IV	1913	3.180	131.500	41,4
V	1927	2.040	98.000	48,0
VI	1936	790	32.300	40,9
VII	1965	4.678	181.688	40,7

(1) Produzione vendibile annua di latte per pecora (escluso il latte destinato all'alimentazione degli agnelli).
(2) Cfr. nota 2 della tabella 1.

Questo fatto si spiega con la circostanza che il miglioramento genetico della vecchia pecora vissana è stato impostato sull'aumento qualitativo e quantitativo della produzione di lana.

Poiché la capacità produttiva complessiva della pecora è aumentata di poco, non è azzardata l'ipotesi che l'incrocio con gli arieti merinos e la successiva selezione abbiano determinato una sia pur lieve diminuzione dell'attitudine alla produzione del latte che era propria della vecchia pecora vissana. D'altra parte, recenti indagini sperimentali hanno messo in evidenza la interdipendenza fra produzione della lana e produzione del latte.

10 - Il pecorino romano

Si è visto che il favorevole andamento del consumo di abbacchio a Roma è correlato alla valorizzazione del pecorino romano.

La produzione del formaggio fino agli ultimi decenni dello ottocento aveva caratteri artigianali (21). I pastori vendevano il formaggio in pasta fresca ai salumieri (pizzicaroli); questi provvedevano a salarlo e a stagionarlo nelle loro botteghe e cantine.

E' evidente che tale produzione era piuttosto disforme anche se con il tempo i sistemi di lavorazione si perfezionarono e vennero acquistando una certa uniformità.

Nel 1884 una ordinanza del comune di Roma vietava ai pizzicaroli di salare il formaggio. Sorsero allora alle porte della città e in provincia i primi stabilimenti per la salatura e la stagionatura del formaggio, che però seguivano la tecnica dei pizzicaroli e — come loro — partivano dalla pasta fresca prodotta dalle aziende pastorali. Successivamente questi stabilimenti perfezionarono i procedimenti di lavorazione, ritirando direttamente il latte dalle aziende.

Questo fatto ha modificato l'organizzazione delle aziende pastorali che non hanno più la necessità di produrre la pasta fresca del formaggio; è questa la novità di maggior rilievo poiché, per il resto, le aziende hanno in gran parte conservato l'antica organizzazione produttiva.

Con la nuova produzione industriale, il consumo del pecorino romano andò man mano crescendo e ben presto le quantità fornite dall'Agro romano divennero insufficienti a coprire i fabbisogni nazionali ed esteri, essendosi, fra l'altro, iniziata, sempre nel 1894, l'esportazione di tale formaggio in America.

Per sopperire all'aumento della domanda alcuni produttori di pecorino impiantarono, verso il 1900, anche in Sardegna i primi caseifici per produrre il formaggio « pecorino romano ».

La produzione sarda si sviluppò rapidamente ed oggi essa, essendo quantitativamente elevata, fa attiva concorrenza a quella laziale.

11 - L'andamento della produzione della lana

La produzione della lana ha realizzato nel tempo incrementi che si possono definire rilevanti, come risulta dai seguenti dati di produzione relativi alle consuete aziende, anche

se essi sono poco omogenei per quanto riguarda la qualità della lana.

Tab. 7 - PRODUZIONE DELLA LANA A CAPO (1)

Aziende (2)	Anni	Capi n.	Produzione di lana		
			totale kg	per capo kg	tipo di lana
I	1803	2.500	2.341	0,94	saltata
II	1880	3.000	4.320	1,44	sucida
III	1880	2.000	2.568	1,28	sucida
IV	1913	4.000	7.000	1,75	saltata
V	1927	3.000	5.000	1,67	sucida
VI	1936	1.000	1.720	1,72	saltata
VII	1965	5.635	21.499	3,81 (3)	sucida

(1) La produzione a capo è stata ottenuta dividendo la produzione complessiva di lana per il numero complessivo dei capi all'inizio dell'anno esclusi gli agnelli.
 (2) Cfr. nota (2) della tabella 1.
 (3) E' compresa anche la lana agnellina che non è stato possibile distinguere dalla lana matricina.

Il rilevante aumento della produzione a capo della lana è interamente da attribuire all'incrocio dell'antica pecora visana con arieti merinos e alla successiva selezione.

Dati gli attuali bassi prezzi della lana tale circostanza non è da considerarsi molto positiva, specialmente se si tiene conto del fatto, illustrato al par. 9, che gli aumenti di produzione della lana sarebbero andati a scapito della produzione del latte. Occorre tener presente che lo sforzo compiuto in passato in direzione della lana fu giustificato dai prezzi elevati di questo prodotto fino al secondo dopoguerra, ma con l'attuale livello dei prezzi, e tenuto conto che anche in futuro il prezzo della lana non potrà più raggiungere i livelli del passato, si avverte la necessità di rivedere i vecchi indirizzi nel miglioramento della razza sopravvissana, il che però presenta non poche difficoltà.

12 - La composizione della produzione

Per il variare dei prezzi e anche, nei limiti già esposti, delle quantità delle singole produzioni, la composizione percentuale della produzione vendibile a prezzi correnti ha subito nel tempo profondi mutamenti.

Tab. 8 - COMPOSIZIONE PERCENTUALE DEL VALORE DELLA PRODUZIONE DEGLI OVINI A PREZZI CORRENTI ED A PREZZI 1965

Aziende (1)	Anni	Carne		Latte e derivati		Lana		Totale
		prezzi correnti	prezzi in lire 1965	prezzi correnti	prezzi in lire 1965	prezzi correnti	prezzi in lire 1965	
I . . .	1803	44,5	60,4	28,1	33,6	27,4	6,0	100,0
II . . .	1880	22,4	44,3	46,5	48,7	31,1	7,0	100,0
III . . .	1880	32,1	51,1	39,7	39,5	28,2	9,4	100,0
IV . . .	1913	21,5	41,0	57,2	47,3	21,3	11,7	100,0
V . . .	1927	22,0	48,6	60,1	43,6	17,9	7,8	100,0
VI . . .	1936	16,7	38,7	48,6	48,7	34,7	12,6	100,0
VII . .	1965	43,2	43,2	43,3	43,3	13,5	13,5	100,0

(1) Cfr. nota (2) della tabella 1.

Dai dati della tab. 8 risulta che il valore della produzione della carne aveva il primo posto nel 1803, per poi scendere allo ultimo nel 1880 ed essere pressoché equivalente a quello della lana. Nel 1936, il valore della produzione della carne era inferiore alla metà di quello della lana a causa della forte protezione accordata a quest'ultima. Attualmente esso è invece risalito allo stesso valore di quello del latte che, a partire dal 1880, occupa il primo posto.

Il valore della produzione della lana, pur essendo questa quantitativamente e qualitativamente migliorata, è precipitato al 13,5%.

13 - La ricostruzione dei costi e dei redditi

La ricostruzione dell'andamento dei costi di produzione e dei redditi della pastorizia è stata effettuata in base ai bilanci contabili delle aziende « storiche ed « attuali » elencate, con i relativi anni di riferimento, nel par. 2.

Mediante alcune elaborazioni, che si illustrano in nota (22), necessarie per rendere comparabili i dati, si ritiene di essere pervenuti a cifre assai rappresentative dell'evoluzione della realtà nel settore del nostro studio.

I dati fondamentali dei costi e dei redditi sono esposti nella tab. 9.

Alcune voci della tabella sono piuttosto eterogenee, ma

non si è creduto utile procedere, sia pure limitatamente ad alcuni bilanci, ad ulteriori disaggregazioni — oltre quelle indicate nella nota — per limitare al minimo il campo delle nostre valutazioni e lasciare inalterate le cifre originali dei bilanci pubblicati dai diversi Autori. Comunque, in alcuni bilanci, il dettaglio è molto maggiore di quello della tab. 9, per cui coloro che desiderano una maggiore analisi possono consultare le fonti originali già citate.

Tab. 9 - INCIDENZA PERCENTUALE DELLE SPESE E DEL PRODOTTO NETTO
SUL VALORE DELLA PRODUZIONE VENDIBILE A PREZZI CORRENTI

Voci	Aziende e anni di riferimento					
	I 1803	II (1) 1880	IV 1913	V 1927	VI 1936	VII 1965
Prodotto netto	42,0	40,9	37,0	34,6	33,2	51,6
salari	14,3	14,2	18,5	17,1	24,1	35,6
interessi, direzione, amministrazione e profitto . . .	27,7	26,7	18,5	17,5	9,1	16,0
Spese di alimentazione . . .	54,1	50,9	55,8	55,0	56,4	38,7
pascolo invernale (pianura)	49,1	47,8	49,3(3)	50,0	50,6	33,6
pascolo estivo (montagna) .	4,2	3,1	5,7	4,9	5,6	2,1(4)
integrativi e mangimi conc.	0,8	— (2)	0,2	0,1	0,2	3,0
Spese varie e quote	3,9	8,2	7,2	10,4	10,4	9,7
PRODUZIONE VENDIBILE .	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(1) Non si riportano i dati percentuali dell'azienda III (1880) poiché non è stato possibile rilevare separatamente sull'originale alcune voci (spese per il pascolo della montagna, mano d'opera, ecc.). Tuttavia per quanto si è potuto stabilire la distribuzione percentuale dei costi e dei redditi appare del tutto analoga a quella dell'azienda II dello stesso anno.

(2) Non risulta la spesa che è conglobata ad altre voci.

(3) Il dato è stimato perché non compare nel bilancio originale.

(4) Questo dato non è confrontabile con quelli precedenti poiché alcune aziende del gruppo VII non effettuano la transumanza.

14 - I costi di alimentazione

Nelle sei aziende « storiche » studiate la spesa per l'alimentazione è intorno al 55%. La punta massima si ha nella azienda del 1936 con il 56,4%. Nelle aziende « attuali » (1965) la spesa per l'alimentazione si riduce al 38,7%.

Tali dati consentono di affermare che la spesa per l'alimentazione, fino a pochi anni indietro, ha seguito l'andamento dei prezzi dei prodotti della pastorizia, tanto da apparire un dato percentuale costante della produzione vendibile. Questa circostanza è facilmente spiegabile.

I pastori, quando sono in forte concorrenza fra di loro per la ricerca dei pascoli, sono costretti a pagare il massimo canone d'affitto; rimane così minima la remunerazione di tutti gli altri fattori della produzione. E tale minimo, specialmente per il lavoro conferito direttamente dal pastore imprenditore, può essere spinto a livelli molto bassi nei periodi in cui aumenta la concorrenza fra i pastori e la posizione di monopolio dei proprietari dei pascoli. In tal caso la spesa per l'alimentazione degli ovini può andare oltre i valori medi e piuttosto costanti che si sono osservati (23).

Questa situazione si è andata modificando negli ultimi anni poiché, grazie al minor numero di ovini da sfamare, è diminuita la concorrenza fra i pastori. Inoltre opera la legge sull'equo canone (L. 12 giugno 1962, n. 567), sia pure con una efficacia minore di quella che si riscontra negli affitti ai coltivatori. Ciò perché il proprietario dei pascoli, nel caso di contrasto con il pastore, può facilmente non rinnovare il contratto d'affitto delle erbe, la cui durata è spesso inferiore all'anno.

Tuttavia tale circostanza non rappresenta un grave danno per il pastore affittuario poiché oggi vi sono le condizioni per reperire altrove i pascoli, per cui si sono registrate non poche vertenze per l'equo canone.

Vi sono, però, pastori che preferiscono pagare i pascoli più di quanto stabilito dalla Commissione provinciale per lo equo canone, per evitare i disagi e gli inconvenienti derivanti dalla necessità di cercare altri pascoli.

La relativa riduzione del costo dei pascoli è dovuta anche ad altre cause, oltre a quelle già illustrate. In particolare, il lavoro è ormai il fattore produttivo a disponibilità limitata, più ancora del pascolo; ne consegue che le maggiori retribuzioni al lavoro vanno ad incidere in senso negativo sul prezzo di trasformazione o sull'affitto delle erbe.

Le osservazioni fin qui fatte hanno riguardato i pascoli di pianura. Per i pascoli di montagna la concorrenza fra gli armentari è diminuita ancor più che in pianura, per cui sensibile è la contrazione dei loro prezzi, già assai bassi.

15 - Altre spese e quote

Queste spese nelle aziende « storiche » appaiono abbastanza costanti ed intorno all'8-10%. Nelle aziende « attuali » tali percentuali sono in lieve diminuzione a causa dell'abolizione dell'imposta sul bestiame, in parte mascherata dall'aumento di altre spese (veterinario, medicinali, ecc.). Nel complesso si può affermare che questi costi per la pastorizia non hanno mai avuto, e non hanno ancor oggi, peso rilevante, nonostante comprendano voci che in aziende ad altro ordinamento produttivo hanno notevole importanza.

E' da rilevare che le quote di ammortamento e manutenzione sono qui limitate ai pochi ricoveri e alle scarse attrezzature tecniche e non comprendono l'invecchiamento del bestiame dato che alla rimonta, in tutte le aziende, « storiche » e « attuali », si è provveduto con animali allevati internamente.

Le quote di assicurazione non sono calcolate poiché il bestiame morto, anche accidentalmente, è conteggiato nell'utile lordo di stalla.

16 - Il lavoro

Dal 1803 (azienda I) al 1860 (aziende II e III) i redditi del lavoro (24), in termini percentuali della produzione vendibile, subirono solo un lieve incremento, ma diminuì il loro valore reale.

Non è possibile calcolare per il 1803 il valore dei salari in lire 1965 poiché non si dispone di coefficienti del costo della vita anteriori all'unità d'Italia. Tuttavia, sulla base di una documentazione di altra natura che è stata raccolta dall'Ugolini (25), si può affermare che il numero dei pastori salariati andò progressivamente aumentando, per cui aumentò la loro concorrenza sul mercato del lavoro. Peggiorò anche la retribuzione in natura per cui, mentre prima dell'unità d'Italia si

dava ai pastori olio, cipolle, kg 1 di pane e mezza libbra di carne salata al giorno, quest'ultima, secondo l'inchiesta agraria dello Jacini (26), fu tolta come « cosa troppo di lusso e causa d'immoderata vita ».

Tab. 10 - ANDAMENTO DEI SALARI A PREZZI CORRENTI E IN LIRE 1965

Aziende (1)	Anni	Unità lavorative per 100 pecore	% del costo della mano d'opera sulla produzione vendibile	Salario annuo per unità lavorativa		
				a prezzi correnti	a lire 1965 secondo l'indice	
					dei prezzi delle produzioni ovine (2)	del costo della vita
I	1803	1,2	14,29	215,98	193.010	—
II	1880	1,2	14,21	276,90	181.017	106.938
III	1880	1,2	16,67	342,22	226.595	132.166
IV	1913	0,9	18,48	565,33	294.664	216.148
V	1927	1,2	17,14	3.949,20	255.648	319.630
VI	1936	1,2	24,13	2.929,16	299.267	303.669
VII	1965	0,9	35,56	722.987,00	722.987	722.987

(1) Cfr. nota (2) della tabella 1.
 (2) Questi valori sono ottenuti dividendo la parte della produzione vendibile che va al lavoro, a prezzi 1965, per il numero degli addetti dell'azienda. Per maggior chiarezza si trascrive per intero il calcolo relativo all'azienda I:
 produzione vendibile a prezzi 1965 L. 34.212.374
 14,29% su detta produzione (parte destinata al lavoro di
 25,33 unità lavorative dell'azienda) L. 4.888.950
 salario annuo per unità lavorativa L. 193.010

E' da rilevare, comunque, che l'alimentazione dei pastori aveva, nei confronti di quella di altre categorie di lavoratori, il vantaggio, se non altro, di essere abbastanza completa per il largo posto che vi avevano le carni di pecora (sia pure le pecore uccise perché malate) ed i latticini, particolarmente la ricotta che — a causa della deperibilità del prodotto e la difficoltà dei trasporti — aveva scarsa commercializzazione.

Nei tre momenti dei primi decenni del novecento, colti dai tre bilanci aziendali, i salari risultano migliorati, particolarmente in rapporto al « costo della vita ». In termini percentuali della produzione vendibile l'aumento è più lieve: evidentemente i salari sono aumentati in parte grazie ad una distribuzione della produzione più favorevole al lavoro, in parte per il miglioramento relativo dei prezzi dei prodotti ovini.

Fa eccezione il 1936 nel quale, rispetto al 1927, si ha una diminuzione dei salari a prezzi correnti e a lire 1965 e ciò, ovviamente, è in relazione alla politica autarchica di quel tempo.

L'improvviso aumento dei salari dei pastori, in percentuale sulla produzione vendibile e in valore assoluto, risulta dai bilanci del 1965, ma esso ha avuto inizio due anni prima, come è dimostrato dai salari annuali, ricostruiti in lire correnti, sulla base degli accordi sindacali, a partire dal 1958, limitatamente agli anni in cui sono segnalate variazioni di rilievo (27).

Anni	Lire
1958	337.500
1963	537.300
1964	579.500
1965	606.000
1966	632.000

I dati della tab. 10 e della serie sopra esposta spiegano come il basso costo del lavoro abbia consentito in passato di realizzare alti prezzi di trasformazione dei pascoli destinati all'allevamento ovino e anche — come vedremo nei paragrafi seguenti — notevoli profitti da parte dei grossi armentari, senza alcun impegno per l'abbassamento dei costi e l'incremento della produttività.

Un forte stimolo in tali direzioni invece, è dato oggi dall'aumento dei salari al quale si può far fronte solo in parte con il miglioramento relativo dei prezzi dei prodotti della pastorizia.

17 - Interessi, direzione e profitto

Gli interessi, la direzione ed il profitto rappresentavano nelle aziende I (1803) II e III (1880), circa il 27% della produzione vendibile e coprivano ampiamente gli interessi sul capitale per cui rimaneva un certo margine per il profitto. Anche se i valori riportati nella tab. 9 sono da considerarsi indicativi (28), non vi è dubbio che la pastorizia e la destinazione a pascolo dei terreni era allora altamente conveniente.

Secondo i calcoli del Brizi e del Baldassarre per l'azienda IV (1913), la pecora per la sola parte dei foraggi utilizzati veniva a fornire un reddito di L. 75 all'ettaro (pari in lire attuali a L. 21.482), senza attribuire alcun valore alla stabbatura; ad esso va aggiunto quello proveniente dalle notevoli produzioni di fieno.

La convenienza dell'allevamento degli ovini per tutto il secolo XIX e nei primi decenni del secolo XX è maggiore della messa a coltura dei pascoli.

L'Ugolini (29) ha effettuato un accurato confronto fra i redditi provenienti dalla pastorizia e quelli della cerealicoltura, sulla base di dati di numerosi Autori (30) arrivando a questa conclusione: « si può ritenere che nell'80 per cento della superficie dell'Agro, e a maggior ragione della campagna romana, la coltivazione del grano era in perdita; ciò significa che su questa superficie l'unico modo di realizzare un reddito era la pastorizia ».

Il Brizi, ancora nel 1913, concludeva il più volte citato lavoro con queste parole: « Appare chiaro che i pascoli dell'Agro romano destinati all'allevamento ovino sono tutt'altro che terre "improduttive": ed è specialmente per ciò, che la trasformazione colturale dell'Agro incontra limitazioni e difficoltà e solleva dubbi da parte dei proprietari. Giacché si vede, al primo sguardo, che il proprietario dell'Agro non può considerare di cambiare la propria condizione, nella quale sono ridotte al minimo le preoccupazioni dell'organizzazione tecnica ed amministrativa, i problemi della manodopera, le cause nemiche ».

Data tale circostanza non può meravigliare il fatto che la bonifica dell'Agro romano trovasse non pochi oppositori anche in ambienti diversi da quelli dei proprietari. L'opposizione era motivata e giustificata non tanto dalle ragioni esposte dal Brizi, non sempre apertamente e sinceramente confessabili, quanto con la tesi che la bonifica avrebbe portato ad una diminuzione del patrimonio ovino, ritenuto la ricchezza fondamentale e insostituibile dell'Agro romano.

La previsione della diminuzione del numero degli ovini, sembrava fondata su solide basi tecniche: si pensava che la

messa a coltura dei pascoli avrebbe diminuito le risorse disponibili per gli ovini, e quindi, il loro numero.

I sostenitori della bonifica non contestavano tale previsione, ma si rifacevano ai benefici sociali e all'aumento delle altre produzioni agrarie e zootecniche che la bonifica avrebbe apportato.

Ma anche la previsione di una diminuzione delle risorse per la pastorizia fu smentita dai fatti: la riduzione dei pascoli naturali fu largamente compensata dalla diffusione dei prati artificiali (specialmente di medica) e degli erbai.

La situazione descritta per l'Ottocento e per i primi decenni del Novecento subì delle profonde modificazioni negli anni fra le due guerre mondiali.

Nel 1936 — come risulta dal bilancio contabile che si riferisce a quell'anno — la convenienza all'allevamento ovino era fortemente diminuita nei confronti del 1927 e, ancor più, nei confronti degli anni precedenti. La politica autarchica avvantaggiava fortemente la cerealicoltura, ma metteva in crisi numerose altre produzioni, fra le quali quelle della pastorizia. Secondo notizie del De Angelis, nel 1935 i bilanci degli armentari avevano chiuso in passivo. Come per altri settori dell'agricoltura, il Governo cercò di mettere riparo alla situazione e decretò un notevole aumento del prezzo della lana che, negli anni successivi, consentì di migliorare i risultati economici delle aziende.

18 - La fortuna economica di una parte degli armentari

L'Ottocento e i primi decenni del Novecento non furono soltanto gli anni d'oro dei proprietari dei pascoli, ma anche gli anni di notevole fortuna per una parte dei grandi armentari affittuari.

Si è visto, del resto, come vi fosse in quel periodo, per le grosse imprese armentizie, un largo margine — se così si può dire — per il « profitto ordinario » (31), ma è molto probabile che, in certe circostanze, il profitto di tali aziende arrivasse a livelli eccezionali, in dipendenza non tanto dalla particolare abilità dell'imprenditore ad ottenere produzioni più elevate (si ricordi che la capacità produttiva della pecora non

variava molto), o a realizzare prezzi di vendita più elevati di quelli comuni, quanto alla riduzione dei costi e, in particolare, del costo dell'alimentazione che rappresentava il 55% della produzione vendibile.

Ciò avveniva attraverso la stipulazione di vantaggiosi contratti d'affitto delle erbe direttamente con i grandi proprietari di terra romani (32).

I profitti consentiranno, poi, a questi armentari di acquistare la terra, quando i grandi proprietari la metteranno in vendita.

E' da ricordare che, per parte di questi nuovi proprietari, la terra acquistata nei dintorni della città quale pascolo aumenterà enormemente di valore, come area fabbricabile, a seguito dell'espansione edilizia di Roma, divenuta capitale d'Italia.

Si tratta, quasi sempre, di armentari di origine abruzzese-marchigiana, ma che avevano grossi legami con l'Agro romano ove dimoravano, insieme ai loro greggi, per circa otto mesi dell'anno.

19 - Conseguenze economiche del trasferimento di residenza degli armentari abruzzesi

Dal 1831 al 1908, sulla base di censimenti del bestiame, nel Lazio e nell'Abruzzo e Molise considerati complessivamente, risulta un aumento del patrimonio ovino del 10% circa (33). Ma l'andamento è opposto se si considerano separatamente le due regioni: ad un sostanziale sensibile aumento del numero degli ovini del Lazio, fa riscontro un'altrettanta sensibile riduzione nell'Abruzzo e nel Molise.

Tale circostanza è molto probabilmente da mettere in relazione non già con una effettiva nuova distribuzione territoriale degli allevamenti ovini, ma con il trasferimento di residenza degli armentari abruzzesi, di cui si è fatto cenno nel paragrafo precedente, che determinò per il censimento del bestiame un diverso riferimento territoriale dei medesimi.

In realtà, dal punto di vista dello sfruttamento delle risorse le cose non cambiarono poiché la vita dei greggi era divisa, come prima, fra i pascoli della pianura (per circa 8 mesi) e quelli della montagna (per circa 4 mesi).

Il cambiamento di residenza degli armentari riguardò oltre all'Agro romano anche il Tavoliere della Puglia, ove anzi il fenomeno cominciò assai prima. Durante il regno dei Napoleonidi cessò il regime vincolistico che gravava da secoli sul Tavoliere della Puglia e che destinava tale territorio al pascolo degli ovini che transumavano dalla montagna abruzzese e fu favorito il dissodamento dei pascoli. Moltissime « locazioni » di pascoli del Tavoliere furono trasformate in « censuazioni » perpetue con licenza di dissodamento per cui, per tale via, molti ricchi armentari divennero possessori di vasti terreni in Puglia.

I descritti mutamenti di residenza degli armentari abruzzesi nell'Agro romano e nel Tavoliere della Puglia, pur lasciando — come si è detto — inalterato lo sfruttamento dei pascoli della montagna, ebbero per l'economia di quest'ultima riflessi negativi (34).

In particolare mentre prima la ricchezza prodotta, anche con il pascolo in pianura, si accumulava in montagna, ove si avevano centri di vita per quei tempi assai intensa, in seguito ai trasferimenti illustrati, rimasero alla montagna quasi soltanto i proventi dei non elevati canoni d'affitto dei pascoli, poiché gran parte dei redditi vennero spesi in pianura.

20 - Le tendenze attuali

Non è qui in tema l'esame delle prospettive della pastorizia; tuttavia si ritiene utile sintetizzare alcune delle conclusioni che in proposito riguardano più direttamente gli argomenti esposti nelle precedenti pagine, rinviando per l'analisi e la documentazione al già citato lavoro.

Le vicende della pastorizia nell'Agro romano nel corso degli ultimi due secoli sono risultate assai movimentate a causa, soprattutto, delle variazioni dei prezzi dei prodotti e dei pascoli, delle condizioni economiche e sociali delle varie categorie e della bonifica; tuttavia dal punto di vista tecnico la pastorizia è l'attività che conserva ancora molte delle sue vecchie strutture produttive tanto che, contrariamente a quanto accade per l'agricoltura nel suo complesso, le sue produzioni unitarie e la sua produttività sono di poco aumentate.

Le risorse foraggiere a disposizione degli ovini sono migliorate quantitativamente e anche qualitativamente poiché la bonifica ha ridotto fortemente i pascoli ed i prati naturali, ma ha aumentato grandemente gli erbai ed i prati avvicendati che con i loro rigetti invernali ed anche estivi consentono un abbondante pascolamento.

Malgrado ciò si è verificata, a causa della crisi dell'azienda pastorale, una forte riduzione del numero dei capi ovini. Le grandi aziende pastorali caratteristiche dell'Agro romano (maserie) sono state in gran parte ridimensionate a seguito della dinamica fondiaria e della difficoltà di reperire la manodopera necessaria. Le piccole aziende pastorali, che nell'Agro romano non hanno avuto mai un'importanza di rilievo, sono completamente scomparse. Un relativo rafforzamento si nota soltanto per le medie aziende pastorali condotte con manodopera familiare. In diminuzione è la transumanza.

Tuttavia il problema fondamentale non è quello di tornare alle antiche consistenze numeriche, ma quello di realizzare una più alta produttività e redditi ad un livello soddisfacente e ciò richiede da parte delle aziende l'adattamento alla nuova realtà economica e sociale e alle conquiste della tecnica.

Di questo adattamento vi sono talune manifestazioni. L'evidente, anche se lenta, tendenza è di dare all'allevamento ovino gli stessi indirizzi degli altri allevamenti. Lo strumento fondamentale è la diffusione dell'uso dei mangimi concentrati che costituiscono la leva principale dell'aumento dei rendimenti unitari di tutta la zootecnia. L'allevamento ovino si avvicina così alle caratteristiche degli altri allevamenti e, in particolare, a quello delle vacche da latte. E' da rilevare anzi che l'avvicinamento è reciproco poiché quest'ultimo allevamento va assumendo caratteristiche che finora erano proprie di quello ovino quali, ad esempio, il largo posto riservato al pascolo e le stalle all'aperto.

Una profonda trasformazione è, quindi, da prevedere anche per i tradizionali allevamenti ovini tanto che, forse, non si potrà in futuro più parlare di pastorizia, ma soltanto di ovicoltura.

NOTE

(1) NICOLAY N. M.: *Memorie, leggi ed osservazioni sulla campagna e l'annona di Roma*, Parte terza, Roma, 1803.

(2) Coefficienti usati per la conversione in lire e in misure attuali:

Monete: 1 scudo d'argento = L. 5,375 del tempo. Lo scudo era diviso in 10 paoli ed il paolo in 10 baiocchi. Pertanto il baiocco — che ricorre spesso nel testo di Nicolay — equivaleva a poco più di 5 centesimi di lira.

Pesi: 1 libbra = kg 0,339072. La libbra si divideva in 12 oncie, l'oncia in 8 ottavi, l'ottavo in 3 dinari.

Superficie: 1 rubbio = ha 1,8484. Il rubbio si divideva in 4 quarti; il quarto in 4 scorzi; lo scorzo in 4 quartucci.

(3) *Atti della giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. XI, tomo I.

(4) I dati figurano alle pagg. 337-338 del predetto volume.

(5) I dati figurano alle pagg. 350-352 del predetto volume.

(6) MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO - DIREZIONE GENERALE DELLA AGRICOLTURA: *La pecora nell'Agro romano*, Roma, 1913, Relazione di BALDASSARE S. e BRIZI A.

(7) Il Brizi ed il Baldassare hanno effettuato i loro calcoli per arrivare al prezzo di trasformazione del pascolo ricavato dall'allevamento ovino; il nostro studio vuole, invece, mettere in evidenza i risultati economici dell'azienda pastorale.

Tali diverse finalità giustificano differenti metodologie e una differente presentazione dei dati contabili.

(8) VÖCHTING F.: *Die Urbarmachung der römischen campagne*, Mas. Niehans Verlag Zurich, 1935.

(9) DE ANGELIS A.: *Risultati economici di alcuni tipi di impresa pastorale*, in *Atti del Congresso nazionale armentario*, Roma, 1937.

(10) E' da sottolineare che le aziende appartengono tutte all'Agro romano come quelle « storiche » precedentemente elencate (esclusa la III, che, come si è visto, appartiene al vicino e non dissimile Agro cornetano). Ciò è stato fatto di proposito per facilitare, con l'omogeneità dell'ambiente, la corretta comparazione dei dati. Inoltre va considerato che per questo territorio si ha anche una notevole omogeneità della razza ovina allevata, pur avendo essa subito nel tempo con l'incrocio e la selezione, una notevole trasformazione passando dalla vissana alla sopravissana. Ma anche questa trasformazione è un fatto che ha avuto nel tempo una linea assai uniforme per tutto l'Agro romano e significativi riflessi sui risultati della produzione.

(11) Tale circostanza ha, per il nostro studio, evidente carattere limitativo. Sarebbe certamente stato più utile, anche se molto meno agevole, ricostruire l'intera serie storica basandosi sui dati contabili che qualche vecchia azienda conserva ancora in archivio. E' questo un interessante argomento che meriterebbe di essere approfondito.

(12) Per le aziende già esaminate, e per le altre che si esamineranno in seguito, si è determinata la produzione a pecora, che è risultato l'indice più adatto, anche se non è perfetto, per la misurazione del livello produttivo. La produzione a capo è, infatti, influenzata dalla variabile percentuale degli ovini non adulti presenti nei greggi.

(13) Le unità lavorative sono calcolate secondo i noti coefficienti INEA. Il fatto che le aziende considerate abbiano diversa ampiezza non pregiudica la comparabilità di questi dati, poiché, fatta eccezione per i piccoli greggi, con gli attuali sistemi di allevamento, l'impiego di mano d'opera per capo ovino è poco influenzato dall'ampiezza dell'azienda.

(14) E' opportuno ricordare che l'espressione di uso corrente « produttività del lavoro » è impropria poiché essa deriva dall'entità e dalla produttività degli altri fattori impiegati. Più esattamente e semplicemente si dovrebbe parlare di produzione per unità lavorativa impiegata.

(15) Fra l'azienda VI (1936) e l'azienda VII (1965) la produzione vendibile per unità lavorativa, a prezzi 1965, è infatti passata da L. 1.240.000 a L. 2.014.000.

(16) L'indice dei prezzi delle produzioni ovine (cfr. tab. 2), è stato ottenuto dal rapporto fra la produzione a prezzi correnti e la produzione a prezzi 1965, moltiplicato per 100. Nonostante le variazioni nella composizione quantitativa della produzione fra un'azienda e l'altra, questo indice può ritenersi sufficientemente rappresentativo dell'andamento dei prezzi delle produzioni ovine considerate nel loro complesso.

(17) « Per il 20 circa di questo mese (marzo), si dà il montone alle pecore bianche, e si fa stare a tutto il 20 aprile, che figliano in agosto e settembre e questi si chiamano agnelli primaticci. Dopo il suddetto tempo si rilevano i montoni suddetti e si rimettono per il 20 maggio che così figliano per il 20 di ottobre... ». Gli agnelli primaticci nati da agosto a settembre venivano venduti a Pasqua e quindi di circa 6 mesi di età. Attualmente nelle masserie dell'Agro romano l'immissione dell'ariete è posticipata di quasi un mese (dal 10 aprile al 15 maggio: nascite dal 10 settembre al 15 ottobre); limitatamente per le pecore « sode » è effettuata una seconda immissione degli arieti dal 1° giugno al 1° luglio (nascite alla fine di novembre, primi di dicembre); una terza immissione per le pecore destinate al secondo parto è effettuata dal 15 settembre al 10 novembre (nascite dal 15 febbraio al 10 aprile). Gli abbacchi sono venduti a circa 20-30 giorni di età e il ciclo produttivo è legato più che alla vendita di essi, alla scelta del miglior periodo della lattazione che ha il suo massimo alla fine dell'inverno e in primavera, ed è sospesa nei mesi estivi della transumanza.

(18) Gli agnelli venivano venduti a circa 3 mesi di età. Essi erano allevati a tutto latte fino a 40 giorni, poi venivano allattati una sola volta (mezzo latte) ed abituati al pascolo.

(19) Tale circostanza si è particolarmente accentuata nel 1966, poiché il latte ha raggiunto quotazioni medie di L. 220 al kg con punte di L. 250. La diminuzione del prezzo del latte verificatasi nel 1967 e l'ulteriore ascesa del prezzo della carne hanno, però, in parte modificato questa situazione.

(20) La produzione di latte per pecora è ottenuta dividendo la produzione complessiva annuale di latte vendibile per il numero delle pecore adulte al principio dell'anno. L'eventuale produzione di formaggio è stata sempre riportata a latte con opportuni coefficienti.

(21) Le notizie che seguiranno sono ricavate dalla: *Memoria storica per convalidare la denominazione di origine: pecorino romano*, a cura dell'Associazione italiana lattiero-casearia (dattiloscritto), 1955.

(22) I diversi Autori dei bilanci hanno seguito differenti metodologie. Particolarmente, in alcuni bilanci (aziende II, III, V) gli aggregati sono un coacervo di costi di significato assai diverso, quali le spese di alimentazione e di mano d'opera. Inoltre, in alcune aziende l'alimentazione è calcolata fra i costi, mentre in altre il reddito comprende anche quello dei pascoli. Il Brizi ed il Baldassarre (azienda IV) calcolano il prezzo di trasformazione del pascolo, per cui fra le spese dell'azienda includono anche quelle relative alla produzione foraggera. Per rendere comparabili i dati si è uniformata la metodologia. In particolare, come nelle aziende rilevate nel 1965, si è supposta sempre l'azienda pastorale separata dall'azienda agraria, così come nella realtà avviene per quelle che affittano i pascoli. Pertanto nelle aziende nelle quali i terreni su cui pascolano gli ovini sono di proprietà dell'imprenditore dell'azienda pastorale, si è valutato il costo del pascolo supponendo che esso venga affittato alle condizioni ordinarie del mercato; di contro si sono escluse le spese che gli Autori hanno eventualmente indicato, ma che più propriamente riguardano l'azienda agraria. Per molti titoli di spesa e redditi, essendo mancanti o insufficienti i dati quantitativi, non si è ritenuto corretto procedere ad una valutazione a prezzi 1965. Tuttavia è stato ugualmente possibile effettuare la comparazione dei dati giovandosi delle percentuali di spesa sulla produzione vendibile. Tali percentuali sono indipendenti dal variare del valore della moneta e, del resto, nelle spese ciò che importa di più non sono i valori assoluti, ma quelli relativi.

(23) Per quanto riguarda i prezzi dei pascoli, interessanti notizie e dati sono contenuti in: ASCIONE M.: *I prezzi dei pascoli in Italia dal 1913 al 1931*, in *Atti del Congresso nazionale armentario*, Roma, 1937.

(24) Per la valutazione del reddito di lavoro in lire 1965 si sono seguiti due metodi:

1) l'applicazione dei consueti coefficienti del costo della vita;

2) il riferimento dei salari al valore delle produzioni ovine a prezzi 1965 (per il metodo di calcolo cfr. la nota 2 della tab. 10).

I valori ottenuti con questo secondo metodo hanno un loro utile significato poiché il salario era, in quegli anni, prevalentemente corrisposto in natura (e, in gran parte, in prodotti ovini). Inoltre questo metodo ha consentito anche il calcolo del salario a prezzi 1965 dell'azienda I (1803) per la quale non sono disponibili coefficienti di trasformazione del valore della moneta.

(25) UGOLINI P.: *Un paese della campagna romana: Formello, storia ed economia agraria*, INEA, Roma, 1957.

(26) *Op. cit.*

(27) Le differenze con i salari risultanti dai bilanci aziendali sono giustificate dal fatto che quest'ultimi sono reali, comprensivi degli oneri previdenziali e riferiti all'unità lavorativa. I dati per il calcolo sono stati forniti dalla Federbraccianti provinciale di Roma.

(28) I dati sono ottenuti per differenza con i valori precedenti per cui su di essi si trasferiscono, se non sono fra loro compensativi, gli eventuali errori delle precedenti valutazioni.

(29) *Op. cit.*, pag. 105, 120.

(30) Cfr. NICOLAY N. M., DE TORNON C., SALVAGNOLI A., SOMBART W., PARETO, MIRA, ALONTI E.

(31) Il « profitto ordinario », secondo le classiche teorie economiche, è una contraddizione in termini poiché in regime di libera concorrenza e di equilibrio economico, il profitto dell'imprenditore ordinario tende ad essere uguale a zero. Tuttavia, a parte il fatto che è da dubitare che esistessero in tale epoca le condizioni economiche previste dalla teoria, è ragionevolmente da supporre che la stessa ampiezza delle grandi aziende pastorali consentisse, per lo meno in quei tempi, un profitto differenziale anche agli imprenditori di ordinaria capacità.

(32) Tali contratti erano possibili quando l'armentario, disponendo di denaro liquido era in condizioni di sottrarsi al sub-affitto delle erbe, praticato dai « sensali » e dai « mercanti di campagna ». Sulla figura dei grandi proprietari fondiari romani e su quella dei « mercanti di campagna » esiste una vasta letteratura che è stata sintetizzata da P. Ugolini nell'*op. cit.*

(33) Per i dati quantitativi ed una più analitica descrizione del fenomeno, cfr. cap. III *La pastorizia nel Lazio e nell'Abruzzo* (INEA, 1969). Tale capitolo è dovuto al dott. Enrico Turri.

(34) Questi riflessi sono stati studiati per il comune di Pescocostanzo dallo scrivente. Cfr. CIANFERONI R., CATOLA A. M., DE CILLIS E.: *Condizioni e prospettive economiche di comuni montani*, Osservatorio di economia agraria per il Lazio e l'Abruzzo, Roma, 1964.